



2014
Numero Speciale

A
M



2014
Numero Speciale

Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia

Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia

*La rivista, i temi, la teoria e i metodi
a cura di Sauro Gelichi*



QUARANT'ANNI
di ARCHEOLOGIA
MEDIEVALE
in ITALIA

La rivista, i temi, la teoria e i metodi

a cura di Sauro Gelichi

2014

Numero Speciale



All'Insegna del Giglio

INDICE

SAURO GELICHI	
<i>Il 'canto delle sirene' e l'archeologia medievale del futuro</i>	<i>7</i>
SAURO GELICHI	
<i>I quarant'anni di Archeologia Medievale e l'archeologia in Italia negli ultimi quarant'anni</i>	<i>11</i>
VINCENZO FIOCCHI NICOLAI	
<i>Archeologia medievale e archeologia cristiana: due discipline a confronto</i>	<i>21</i>
CRISTINA TONGHINI	
<i>Archeologia medievale e archeologia islamica</i>	<i>33</i>
MARCO MILANESE	
<i>Dall'archeologia postclassica all'archeologia postmedievale. Temi e problemi, vecchie e nuove tendenze</i>	<i>41</i>
JUAN ANTONIO QUIRÓS CASTILLO	
<i>Archeobiologie e Archeologia Medievale. Dall'archeometria all'archeologia ambientale</i>	<i>51</i>
FRANCO CAMBI	
<i>Archeologia medievale e storia e archeologia dei paesaggi</i>	<i>63</i>
ENRICO GIANNICHEDDA	
<i>Archeologia della produzione</i>	<i>75</i>
ALESSANDRA MOLINARI	
<i>Archeologia medievale e storia economica</i>	<i>95</i>
IRENE BARBIERA	
<i>Sepulture e necropoli medievali nei quarant'anni di vita di Archeologia Medievale.</i>	<i>111</i>
MARCO VALENTI	
<i>Archeologia delle campagne altomedievali: diacronia e forme dell'insediamento</i>	<i>123</i>
GIAN PIETRO BROGIOLO	
<i>Costruire castelli nell'arco alpino tra V e VI secolo</i>	<i>143</i>
GIOVANNA BIANCHI	
<i>Archeologia della signoria di castello (X-XIII secolo)</i>	<i>157</i>
ANDREA AUGENTI	
<i>Archeologia della città medievale</i>	<i>173</i>
GUIDO VANNINI, MICHELE NUCCIOTTI, CHIARA BONACCHI	
<i>Archeologia pubblica e archeologia medievale</i>	<i>183</i>
MARTIN OSWALD HUGH CARVER	
<i>Medieval archaeology: families and freedoms</i>	<i>197</i>
RICHARD HODGES	
<i>Medieval Archaeology and Civic Society: Celebrating 40 years of Archeologia Medievale.</i>	<i>205</i>
CHRIS WICKHAM	
<i>Reflections: forty years of Archeologia Medievale.</i>	<i>213</i>

Sauro Gelichi

I QUARANT'ANNI DI *ARCHEOLOGIA MEDIEVALE* E L'ARCHEOLOGIA IN ITALIA NEGLI ULTIMI QUARANT'ANNI

1. PREMESSA

La tentazione di far coincidere la nascita (se di nascita si può parlare) dell'archeologia medievale in Italia con l'uscita del primo numero della rivista *Archeologia Medievale* (dicembre 1974) è molto forte ed avrebbe anche una sua qualche legittimità: ma non vi cadrò, per diversi motivi. Il primo, perché sarebbe troppo facile obbiettare che molto era già successo, ed anche di importante, nell'ambito della nostra disciplina: ad esempio, e senza andare troppo indietro nel tempo, il fatto che Michelangelo Cagiano de Azevedo (da tempo protagonista del Centro di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto) insegnasse dall'A.A. 1966-67, alla Cattolica di Milano, 'Archeologia e Topografia Medievale', avendo sostituito, con tale titolazione, l'insegnamento che già teneva di 'Archeologia Cristiana' (ERMINI PANI 2012, p. 15); e che un indirizzo 'medioevale' fosse già contenuto nel manifesto della 'Scuola speciale per Archeologi' dell'Università di Pisa per l'A.A. 1967-68 (anche se nel «corrente anno accademico» si scrisse, non avrebbe funzionato proprio il percorso medievale: si vd. il bando in *Documenti* 1968, pp. 123-124). Poi, perché il giudizio apparirebbe subito smaccatamente di parte, troppo celebrativo di una sede editoriale (la rivista) per risultare credibile per una disciplina (che, comunque in parte, in quella rivista si riconobbe e si riconosce).

Certo, in un'occasione che vuole anche essere di ripensamento critico del ruolo di questa rivista, non è neppure semplice separare nettamente i due aspetti, dal momento che troppo intima è la vicinanza tra questa sede editoriale e alcuni modi di concepire, praticare ed insegnare l'archeologia medievale in Italia negli ultimi quarant'anni. Perché se la rivista è stato il luogo dove almeno una parte delle ricerche, che hanno rappresentato la disciplina, hanno trovato spazio e riconoscimento, nello stesso tempo quella stessa sede ha, nel corso degli anni, costituito un riferimento di indirizzo teorico per molta della comunità scientifica in formazione: una comunità scientifica in genere poco incline alla teoria e che non avrebbe rinvenuto altrove, se non molto al di fuori dei confini del 'Tractus', le coordinate epistemologiche cui aggrapparsi. In sostanza, cioè, *Archeologia Medievale* è stata anche il luogo dove i fermenti del marxismo, del processualismo, e poi del post-processualismo (per non citare che le principali 'case' teoriche fruttificate dalla *New Archaeology*), germinando prodotti concreti, sono entrati, spesso inconsapevolmente, anche nella pratica di molta archeologia italiana.

Tuttavia, nel tentare un bilancio (che è utile, come tutti i bilanci, se indica qualcosa di nuovo per un futuro diverso e

non rappresenta l'occasione per inutili rivendicazioni sul passato), abdicherò a questa tentazione e cercherò, nei limiti del possibile, di comprendere quale sia stato il ruolo della rivista nel contesto più ampio dell'archeologia italiana e, attraverso questa, indicare quali scenari futuri si possano immaginare.

2. L'ARCHEOLOGIA DEGLI ITALIANI E L'ARCHEOLOGIA MEDIEVALE

Nel bel libro di Marcello Barbanera su *L'archeologia degli italiani* (BARBANERA 1998), l'archeologia medievale semplicemente non esiste (se non sbaglio, non compare neppure uno svagato accenno al Medioevo). Anche nell'ultimo capitolo (il VI), nel quale i tormentati orientamenti dell'ultimo ventennio (1975-1997) vengono lasciati alla competenza di Nicola Terrenato (*ibid.* pp. 175-192), non se ne rinviene traccia. Naturalmente se non ci soffermassimo al solo titolo del volume, ma ne leggessimo, invece, il sottotitolo, tale assenza trova una sua giustificazione: quel libro vuole ricostruire criticamente la storia dell'archeologia in Italia attraverso i suoi protagonisti, ma vuole farlo nella prospettiva dell'archeologia classica. Lo si dichiara espressamente alla fine dell'introduzione, quando si dice che «sarebbe stato necessario dare uno spazio più ampio ... al rapporto dell'archeologia classica con l'archeologia preistorica» (*ibid.* p. XX), recuperando, almeno 'in zona Cesarini', una dignità disciplinare ad un'altra delle archeologie che storicamente si praticano nel nostro Paese (ma, non pare di capire, all'archeologia medievale che, forse, rappresenta un volgo disperso, che storia non ha).

In uno dei pochi libri che si sono cimentati con la storia dell'archeologia in Italia, tale giustificata assenza è tuttavia interessante da segnalare ed annotare. Non tanto perché dimentica, forse involontariamente, una sorella 'minore' (certo d'età), quanto perché ripropone, nella centralità data all'archeologia classica (l'uso dell'aggettivo, per come è transitato poi nella lingua italiana, tradisce già da solo il suo significato di *evergreen*: SETTIS 2004), il concetto di una separazione delle archeologie: che non è, si badi bene, una sola distinzione cronologica, ma una differenziazione che si porta dietro un sedimentato ed impegnativo strumentario teorico-metodologico (e con esso, inevitabilmente, un precipitato di tensioni e, perché no?, di conflitti). È sull'apparentemente scontata separazione delle archeologie, dunque, che si gioca (e si è giocata) una partita dalle implicazioni culturali (e dalle ricadute pratiche) più interessanti degli ultimi quarant'anni.

Eppure, quando uscì nel 1975 *Archeologia e cultura materiale*, un giovane Andrea Carandini aveva colto, con una rapi-

dità davvero sorprendente, la novità rappresentata dal I numero della rivista *Archeologia Medievale*, tanto da commentarne l'editoriale, 'a caldo', nella sezione delle Appendici, e riportarlo quasi per intero (CARANDINI 1975, pp. 167-170). «Se il titolo della rivista è tipicamente accademico, il sottotitolo rimanda ad un editoriale che sembra assai promettente» scriveva infatti Carandini (1975, p. 167), già insinuando, forse inconsciamente, l'inadeguatezza di una partizione cronologica dell'agire archeologico che solo molti anni più tardi altri espliciteranno in forme sempre più chiare (si vd. ad es. GRENDI 2000). Tuttavia, in quel periodo, i principali obbiettivi polemici di Carandini non erano questi. Essi, infatti, paiono riconoscibili nella necessità di svincolare le basi epistemologiche dell'archeologia classica dall'abbraccio mortale con la 'storia dell'arte antica' che, di fatto, era sembrata rappresentare (anche in ragione di un'antiquaria sempre più asfittica e di un rapporto con il dibattito teorico internazionale di fatto inesistente) l'unica sponda che potesse dare credibilità ed originalità di contenuti agli studi sul mondo antico (non dimentichiamo che l'archeologia, eccetto quella preistorica, era ancora sentita come parte integrante delle 'scienze dell'antichità', cioè dell'*antike kulturgeschichte* della prestigiosa tradizione di studi storico-filologici tedesca). Dunque il fatto che, in una giovane rivista sull'archeologia del Medioevo, venissero usate, appunto nel sottotitolo, parole come 'cultura materiale, insediamenti, territorio' (e mancassero riferimenti, ad esempio, alla 'storia dell'arte') doveva apparire di una novità dirompente (per quanto molto in sintonia con i fermenti, non solo culturali, che stavano cambiando il volto all'Italia di quegli anni). Tale novità, poi, veniva anche riconosciuta nell'intromissione della politica negli studi sull'antichità, che avrebbe infranto quella sorta di nicchia, felice e atemporale, nella quale si erano rifugiati gli studiosi che avevano inteso preservare una cifra 'contemplativa e esclusiva' nel rapporto con il passato (BIANCHI BANDINELLI 1973, p. XIII, per un richiamo critico a quanto scrive, in proposito, un maestro della filologia antica come von Wilamowitz; TORELLI 2009, p. 7, per la perpetuante 'sordità' di alcuni filologi contemporanei). Nel pamphlet di Carandini, la politica è accostata direttamente all'esperienza dei *Dialoghi di Archeologia* (come è noto, una rivista fondata nel 1967 da Bianchi Bandinelli: CARANDINI 1975, p. 167): una sede scientifica che era anche il luogo di un 'nuovo gruppo di opinione' (gli Amici), che aveva «una parte dedicata espressamente alla politica culturale» (*ibid.* p. 136) e che accoglieva al suo interno, assieme ad articoli di taglio tradizionale, una sezione dedicata a 'documenti e discussioni' (di cui troviamo, più tardi, quasi un calco nella sezione 'Note e Discussioni' di *Archeologia Medievale*). Qui, dunque, il senso politico viene riconosciuto essenzialmente nell'impegno civile, e nella dimensione, finalmente pubblica, dell'agire archeologico, come peraltro si avverte molto bene nel commento che, lo stesso Carandini, riserverà ancora ad *Archeologia Medievale* cinque anni più tardi, in occasione della versione, ampliata, sempre del suo libro (CARANDINI 1979, pp. 317-322). Al programma che la rivista aveva deciso di perseguire sono riservate poche lapidarie righe («ha cominciato a realizzare seriamente il programma che aveva illustrato nel suo primo editoriale», *ibid.* p. 320), mentre invece il commento si sposta sulle ricadute che, più in generale, un'archeologia del Medioevo avrebbe registrato sul versante della gestione pubblica del patrimonio,

sia nella sua versione accademica («Su undici professori attualmente esistenti, solo due sono archeologi medievisti veri e propri; gli altri sono archeologi classici o storici dell'arte»: *ibid.* p. 321) sia in quella correlata alla tutela (si censura la follia di una frammentazione di competenze nella tutela del patrimonio medievale e si registra il fatto che «... quasi nessuna Soprintendenza dispone di specialisti in archeologia post-classica», *ibid.* p. 320).

A parte le competenze d'origine di chi, in quegli anni, si era trovato ad insegnare archeologia medievale (un nuovo appetibile terreno di espansione, come si percepì abbastanza presto: GELICHI 2011a, p. 427) e a parte l'inserimento di medievisti nelle Soprintendenze (un desiderio che venne di lì a poco esaudito con un concorso pubblico per quattro ispettori medievisti bandito nel 1979), le posizioni di Carandini potevano rappresentare un ponte interessante con quei settori dell'archeologia classica che, in quegli anni, stavano cercando di spostare il loro baricentro epistemologico verso altri lidi (più di quanto fosse riuscita a fare la stessa *Dialoghi di Archeologia*, fortemente impegnata nel dibattito politico ma poco innovativa nel recepire, e contribuire ad applicare al mondo classico, le novità della *New Archaeology*). Non a caso, fu proprio in quel periodo che maturarono, anche in seno ad alcuni ambienti dell'archeologia classica, quelle esperienze di archeologia urbana (terreno favorevole alla multiperiodalità) che recuperarono, insieme al Medioevo (e, paradossalmente, il Postmedioevo), il senso di un diverso approccio nel pensare e praticare l'archeologia (mi riferisco, come è chiaro, al grande progetto romano della *Crypta Balbi* che nasce nel 1981: MANACORDA 1982). E, forse non a caso, la rivista *Archeologia Medievale* risultò apparire, fin dagli inizi, il mezzo attraverso il quale questo dialogo era forse possibile.

Di fronte a tali premesse, dunque, e ai fermenti di un periodo nel quale, non solo noi, riconosciamo un momento decisivo per la nostra archeologia nazionale (MANACORDA 2008, pp. 6-7), si rimane abbastanza sconcertati nel ritrovarlo, in uno dei pochi recenti volumi dedicati alla riflessione teorica, ancora del tutto irrisolti quei nodi che costituivano il centro problematico di quel dibattito. Ma poiché l'autore della riflessione di oggi è lo stesso che aveva cercato di scardinare le fondamenta dell'archeologia classica negli anni '70 del secolo scorso (CARANDINI 2008), c'è sinceramente da chiedersi quanto, di quei presupposti metodologici e di quelle posizioni teoriche, sia effettivamente transitato, non solo nella pratica quotidiana ma anche nella concezione che, dell'archeologia, si ha in questo Paese. C'è anche da chiedersi, poi, quanto l'archeologia medievale, e la rivista, abbiano di fatto contribuito a sviluppare e mantenere vivo questo rapporto. È un nodo centrale su cui torneremo a riflettere alla fine del nostro percorso, che è opportuno però riprendere dopo essere passati attraverso le vicende della rivista.

3. DOVE TUTTO HA INIZIO. L'ESPERIENZA DEL NAM E I PRIMI PASSI DELL'ARCHEOLOGIA MEDIEVALE

La rivista *Archeologia Medievale* ha, nel suo piccolo, una sua storia. Nel settembre 1971, infatti, era uscito il 1 numero del *Notiziario di Archeologia Medievale* (d'ora in

avanti citato con l'acronimo di NAM), promosso da quel "Centro Ligure per la Storia della Ceramica" che, dal 1968 e con cadenza annuale, andava organizzando, nella soleggiata Albisola, convegni dedicati alla storia della ceramica medievale (e ospitato dall'Istituto di Paleografia e Storia Medievale dell'Università di Genova: VARALDO 2009, p. 430). La veste era più che informale (un ciclostilato in armonia con i tempi) e il responsabile era Tiziano Mannoni, un (allora) giovane ricercatore che, su suggerimento di Lamboglia, stava attendendo ad una monografia sulla ceramica medievale a Genova e nella Liguria (che vedrà la luce solo quattro anni più tardi, nel 1975: MANNONI 1975). Fin dal primo numero è chiaro l'intento di questa *newsletter* ante-litteram: costituire una sorta di contenitore nel quale far confluire, 'in ordine sparso' e quasi senza filtro, tutte quelle notizie che avessero riguardato ricerche di archeologia medievale (concluse o in corso); e, nel contempo, informare anche, secondo i tempi e i modi di una comunicazione che aveva da poco superato l'uso dei piccioni viaggiatori, di quelle iniziative che una sparuta congerie di dispersi ricercatori stava lentamente organizzando. In sostanza, e soprattutto in assenza di strumenti più veloci, il NAM intendeva mettere in comunicazione persone, realizzando indirettamente, ma di fatto, una sorta di prima informale comunità. Ho già sottolineato, in altra occasione, questo iniziale aspetto da 'confraternita senza la Regola', sorta ai margini dell'Accademia e, anche per questo, dotata di un vago spirito movimentista, che rappresentò il tratto genuinamente più originale e innovativo, a mio giudizio, di tutta quella esperienza delle origini (GELICHI 2011a); e che consentì alla rivista, ma anche alla disciplina, di muovere i primi passi in maniera relativamente libera (DELOGU 1986, p. 500).

Nei primi numeri del NAM trovano poi spazio le attività di un altro Centro, quel "Centro ligure di ricerca sulle sedi abbandonate" che aveva da poco pubblicato le sue linee programmatiche e che riprendeva, ri-aggiornandolo secondo i paradigmi della geografia storica e dell'archeologia, uno dei temi che più avevano coinvolto la storiografia europea degli anni '60 e dei primi anni '70 (*Sedi Abbandonate* 1971). Inoltre attraverso il NAM si diffondono anche altre interessanti notizie. Ad esempio che, pure in Sicilia, si cominciava a pubblicare un foglio ciclostilato analogo (promosso dal G.R.A.M. = "Gruppo Ricerche di Archeologia Medievale"), stampato a Palermo (NAM, 1, p. 8), il quale dimostrava come una pratica di archeologia medievale stesse maturando anche in altre distanti regioni (in questo caso grazie all'interessamento di alcuni storici, come Giunta, e di alcuni archeologi della École française de Rome, a cui si deve l'organizzazione di un importante Convegno di Studi dedicato espressamente all'archeologia medievale: *Colloquio Internazionale* 1976). Nel numero del 31 maggio del 1972 (pp. 11-12), Hugo Blake segnala poi l'esistenza della 'Scuola di Specializzazione per archeologi preistorici, classici e medievalisti annessa alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa' che finalmente aveva avviato i propri corsi (vd. *supra*), chiamando a raccolta una serie di studiosi, alcuni già molto noti nell'ambito dell'archeologia, come Cagiano de Azevedo (Cattolica di Milano) o Santi Luigi Agnello (Università Catania), altri meno, come Ottone D'Assia (che, in quegli anni, era forse più conosciuto come

Principe). Nel contempo, cominciano ad essere sempre più frequenti le notizie su scavi e ritrovamenti, che restituiscono la vivida idea di come il seme cominciasse a fruttificare in luoghi diversi della penisola; e, nel contempo, questo disinvolto sconfinamento cronologico (quasi un'eresia per gli archeologi 'laureati') portasse addirittura ad accettare articoli su materiali e tematiche che si riferivano al post Medioevo, come le pipe di terracotta o la documentazione scritta sui vasi di epoca moderna (31 gennaio 1973). Ma l'aspetto più interessante è indiscutibilmente rappresentato dalle iniziative che questo informale gruppo va organizzando, e che trovano nel NAM ampio spazio di diffusione. Nel numero del 31 maggio 1972 (p. 11), ad esempio, si dà la notizia di un'imminente 'Riunione Informativa per lo Studio della Storia dell'Insediamento', che si sarebbe tenuta a Scarperia, nel Mugello, i giorni 1-2 luglio 1972 (sul ruolo di questo incontro vd. anche FRANCOVICH 1975, pp. 399-400).

Il Mugello (e nello specifico Scarperia) erano anche gli spazi fisici dove stava operando un altro giovane ricercatore, storico di professione ma geografo di adozione, che aveva da poco pubblicato un volume monografico sui castelli del contado fiorentino (un libro dal titolo molto tradizionale ma dal contenuto invece promettente ed innovativo: FRANCOVICH 1972), e che aveva iniziato a sperimentare l'approccio archeologico sul sito abbandonato di Ascianello. L'incontro di Scarperia, dunque, dovette favorire l'avvicinamento di tutta una serie di ricercatori e di gruppi diversi che stavano operando in quel periodo nel Paese e dovette rappresentare, indiscutibilmente, quasi un momento 'fondante' per una disciplina che stava muovendo i suoi primi passi, e che dunque aveva bisogno di ritagliarsi addosso i propri strumenti teorico-metodologici. E così, l'eco di quell'incontro viene puntualmente registrato sulle pagine del NAM (31 settembre 1972, pp. 6-8), dove spetta a Massimo Quaini redigere un breve resoconto e trarne i risultati, tra i quali la necessità di rendere periodiche le riunioni e soprattutto di potenziare il Notiziario.

Ad accogliere i risultati di quell'iniziativa si proporrà, quasi in tempo reale, *Quaderni Storici* (24, 1973), una rivista vicina se non all'archeologia medievale, perlomeno ad alcuni dei temi ad essa più cari in quegli anni, come ad esempio quelli riconducibili nell'ambito degli studi sulla 'cultura materiale', a cui dedicherà un altro numero monografico, pochi anni dopo [*Quaderni Storici*, 31 (1976)]. Già leggendo la premessa, ma ancora meglio il tipo di contributi pubblicati, si capisce con chiarezza l'intenzione di voler affrontare un argomento ('Archeologia e geografia del popolamento', perché questo è il titolo del numero monografico) usando la multi-vocalità (il contributo pagato all'avvento dell'interdisciplinarietà che cominciava a muovere i suoi primi passi): dunque utilizzando metodi e strumenti concettuali diversi non solo perché maturati all'interno di diversi ambiti disciplinari, ma anche perché i processi che si intendono storicamente analizzare necessitano di punti di osservazione differenti. A rappresentare queste istanze sono una variegata congerie di ricercatori, il cui centro sembra essere rappresentato da un gruppo di geografi genovesi (in particolare Massimo Quaini) che, introducendo il tema (*Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?* è il titolo del corposo e denso saggio



tav. 1– a) *Archeologia Medievale* I (1974). Edizione CLUSEF. Copertina; b) *Archeologia Medievale* III (1976) (primo numero con sovracoperta). Edizione CLUSEF. In sovracoperta: Anteggi (GE). Motivo decorativo della produzione di maiolica siciliana (?) proveniente dallo scavo di una casa medievale; c) *Archeologia Medievale* VI (1979). Coedizione All’Insegna del Giglio – CLUSEF. In sovracoperta: Fondi (LT). Mappa catastale con la ricostruzione degli assi programmatici; d) *Archeologia Medievale* XI (1982). Edizioni All’Insegna del Giglio. In sovracoperta: Pisa. Motivo decorativo della produzione ceramica a fondo ribassato proveniente dallo scarico di Lungarno Simonelli; e) *Archeologia Medievale* XXI (1994) (primo numero senza sovracoperta). In copertina: Volterra (PI), Museo Guarnacci. L’epitaffio del militare.

introduttivo: QUAINI 1973, pp. 691-744), paiono anche definire chiaramente i limiti dell’agire archeologico, per quanto confinato ad un argomento ancora molto specifico, come quello, pur importante, del popolamento rurale. Ma il resto del volume tradisce, molto di più che il saggio d’apertura, l’incedere claudicante della ricerca in uno spazio ancora dagli incerti confini. A rappresentarlo, stanno una serie di studi di carattere squisitamente storico-topografico (come l’articolo di Settia sul Piemonte o quello di Cherubini-Francovich sulla Toscana e di Aymar-Bresc sulla Sicilia), mentre un approccio più dichiaratamente archeologico viene lasciato agli invitati stranieri: a Michel De Bouard e Jean-Marie Pesetz, le figure di maggior spicco della nascente archeologia medievale fran-

cese (e, specie il secondo, fortemente legato alla tematica dei *villages désertés*); e, per il mondo anglosassone, a John Hurst, al quale si dovevano le pionieristiche indagini su uno dei primi villaggi abbandonati scavati stratigraficamente e cioè Wharram Percy (BERESFORD, HURST 1990). Infine, chiamati a discutere nello specifico dell’archeologia medievale in Italia, sono ancora due ricercatori inglesi: David Whitehouse, al quale si chiede una sintesi sulle ricerche che da tempo la British School di Roma svolgeva nella Campagna Romana e Hugo Blake che, insieme a Tiziano Mannoni, traccerà quello che forse possiamo definire il primo articolo di sintesi sull’archeologia medievale nel nostro Paese (MANNONI, BLAKE 1973, pp. 833-860). Si tratta, nel caso di quest’ulti-



tav. 2 – Nuovo formato di *Archeologia Medievale* e nuova veste grafica: a) *Archeologia Medievale* XXV (1998). In copertina: Ravenna, Museo Nazionale. Frammento di lastra di pluteo, n. inv. 841; b) *Archeologia Medievale* XXXIII (2006). In copertina: Vicopisano (PI), Rocca brunelleschiana. Motivo decorativo della produzione di maiolica arcaica proveniente dallo scavo; c) *Archeologia Medievale* XXXVIII (2011). In copertina: Valle dell'Ebro (Spagna), castello di Treviño. Epigrafe di San Giovanni Battista di Treviño, datata all'anno 1251.

mo, di un lavoro decisamente interessante, da molti punti di vista. Letto a distanza di più di quarant'anni, infatti, esso puntualizza tutta una serie di aspetti che diverranno centrali nell'orientamento teorico della ricerca futura: il fatto che l'archeologia medievale venga dichiarata essere una disciplina autonoma (e dunque non dover dipendere dalle altre discipline storiche, ma solo interagire con loro); l'importanza di un approccio archeologico che valorizzasse quelli che siamo soliti chiamare ecofatti (utili di per sé alla costruzione del documento archeologico, se non documento archeologico in sé, diremmo oggi); infine, la dimensione multi-periodale che racchiude, in una definizione storicamente data, un approccio cronologicamente più ampio (già includendo tutti i periodi successivi al Medioevo). In sostanza, insieme a qualche iniziale ingenuità, questo lavoro fa già propria, anche se in forma non esplicita, una matura impalcatura teorica frutto di un'abile commistione tra una cultura tardo positivista, tenuta in vita dalla tradizione dottrinale della preistoria italiana e dell'isolata esperienza dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri e di Nino Lamboglia (VARALDO 1997-98), e i fermenti della nuova archeologia che già stavano maturando nei Paesi d'Olttralpe. In questa struttura, sono poi da riconoscere i benefici del dibattito teorico che era maturato in seno ad una parte dell'ambiente storico nazionale, e che porteranno, tra gli altri, al recupero della *local history*, ad una diversa declinazione dell'approccio storico-geografico, alla formulazione del concetto di 'microstoria' e all'adozione di una serie di paradigmi derivati dall'approccio marxiano (e che pure furono ampiamente utilizzati, negli stessi anni, da parte dell'archeologia classica).

I tempi dunque sembravano del tutto maturi affinché, da queste esperienze (non poi così disomogenee come potrebbe a prima vista apparire) prendesse il largo una rivista scientifica che superasse l'artigianalità del NAM e la periodicità

degli incontri scientifici che, in quel periodo, cominciavano a mettere in connessione una dispersa comunità scientifica in cerca di un proprio centro [oltre alla prestigiosa sede di Spoleto, in seno alla quale era maturata da tempo l'idea che si sviluppasse un'archeologia del Medioevo, è da menzionare il già ricordato Colloquio di Palermo (*Colloquio Internazionale* 1976) e una Tavola Rotonda tenuta a Roma del 1975 (*Tavola Rotonda* 1976)]. Così, un archeologo della 'vecchia guardia', ma che tanto aveva fatto affinché si affermasse anche in Italia un'archeologia del Medioevo, poteva finalmente scrivere: «Il 1974, infine, segna l'anno della definitiva affermazione in Italia della "archeologia medievale" con l'apparizione di una rivista specializzata, intitolata appunto "Archeologia Medievale", prezioso fiore sbocciato dal già affermato "Notiziario di archeologia medievale"...» (CAGIANO DE AZEVEDO 1976, p. 11).

4. I PRIMI ANNI DELLA RIVISTA

I primi numeri, possiamo dire fino a quello del 1981 (VIII), indicano già in maniera piuttosto evidente quali sono gli obbiettivi che la rivista intende perseguire. Il primo, e più chiaro, è quello che potremmo definire della 'rivista contenitore': un contenitore selettivo, ma che cerca di aprire lo sguardo su un mondo della ricerca molto più variato (nei metodi, nei risultati) rispetto a quello che ci aspetteremmo da una certa intransigenza teorica espressa fin dal I editoriale. La rivista, cioè, adotta da subito una vocazione 'ecumenica', che trova la sua ragion d'essere nel favorire la diffusione di una disciplina in un momento cruciale, quello cioè in cui si comincia a profilare la presenza anche nelle sedi istituzionali (Università e Soprintendenze).

Un secondo, chiaro obbiettivo è quello, però, di tenere vivo il dibattito teorico, anzi di alzarne e variarne il tono. Così

si ripetono, almeno nelle prime annate, gli editoriali dichiaratamente programmatici e si accolgono una serie di contributi teorici di alcuni studiosi polacchi, cioè di quegli stessi archeologi che erano tornati a scavare in Italia (a Capaccio Vecchia – SA), dopo le pionieristiche esperienze nella laguna veneziana nei primi anni '60 (sugli scavi polacchi in laguna vd. GELICHI 1997, pp. 70-78 e LECIEJEWICZ 2002; sugli scavi a Capaccio Vecchia: BARANOWSKI 2002). Rappresenta un significativo esempio di quale fosse la temperatura di quel dibattito, la sbobinatura degli interventi di un secondo decisivo incontro, quello organizzato nel febbraio del 1976 al Museo della Civiltà Contadina di San Marino di Bentivoglio (BO) (la scelta del luogo non è casuale), pubblicato nel III numero della rivista (1976). La distanza temporale, e la fissità del trascritto sulla pagina, non rendono giustizia di una discussione che dovette apparire decisamente in anticipo sui tempi, nella quale proprio l'archeologia che si praticava allora in Italia sembrava già qualcosa di definitivamente distante ma, nel contempo, anche una nuova archeologia appariva un soggetto dai confini volutamente sfumati. L'estrema vivacità (talvolta anche spericolatezza) argomentativa, e la varietà degli orientamenti espressi in quella circostanza, sembravano infatti confortare l'idea che bisognasse mantenere aperta l'archeologia medievale («il rischio di una definizione disciplinare è quello di tornare alla chiusura dell'archeologia», scrive Moreno, p. 11) e, dunque, di rinegoziarne di continuo finalità e metodi, in un costante proficuo scambio/conflitto con le altre discipline storiche e sociali (perché, ancora una volta, sembra quello il luogo dove l'archeologia medievale deve posizionarsi). Da questo sofisticato magma (a cui contribuivano di fatto molti non archeologi), emergeva tuttavia con chiarezza una tensione a riconoscere uno specifico spazio di legittimazione che forse la disciplina, e con essa la rivista, non raggiungerà mai più, almeno a questi livelli, negli anni a venire.

Accanto a questi momenti di dibattito collegiale, la rivista tenta poi di individuare altri modi che potessero offrire maggiore concretezza ad una discussione che avrebbe potuto alla lunga non trovare un centro stabile di riferimento; e lo fa imboccando altre strade, tra cui quella di organizzare (o co-organizzare) una serie di convegni tematici. Nascono così dei veri e propri numeri monografici, divenuti quasi dei 'classici': quello sull'archeologia e i centri storici (*Archeologia e pianificazione dei centri abitati*, Rapallo 11-12 novembre 1978, «Archeologia Medievale» VI 1979), quello sull'edilizia rurale (*Per una storia delle dimore rurali*, Cuneo 8-9 dicembre 1979, «Archeologia Medievale» VII 1980), quello sull'alimentazione (*Problemi di storia dell'alimentazione nell'Italia medievale*, Modena 28-30 novembre 1980, «Archeologia Medievale» VIII, 1981). Ognuno di questi volumi meriterebbe un commento a parte, ma è sugli argomenti trattati che è utile soffermarsi brevemente. Da una parte, infatti, si comincia a valorizzare quello spazio urbano che sembra essere diventato, a ragione, il luogo dove le principali contraddizioni dell'archeologia potevano essere colte, e forse sanate (il conflitto cronologico e quello delle competenze; Antichità/Medioevo; archeologo/architetto); dall'altra, si comincia ad analizzare concretamente il mondo delle classi subalterne, che era stato tra i tematismi più frequentati, attraverso l'analisi archeologica dei loro modi di abitare (la casa rurale,

un tema, peraltro, molto caro alla nostra migliore geografia storica del secondo dopoguerra); e, infine, si apre un confronto davvero pionieristico con quelle discipline collegate alle scienze naturali (l'archeobiologia, l'archeozoologia) per studiare l'alimentazione (e dunque dimostrando, semmai ce ne fosse stato bisogno, di come si ritenesse imprescindibile il posizionamento dell'archeologia al confine tra vari ambiti disciplinari).

Non è facile sintetizzare in poche parole quelli che sono stati i primi anni della rivista, ma se dovessi farlo direi che, assieme alla necessità di dare continuità all'informazione (restano regolari due rubriche importanti, sotto questo profilo, come 'Schede Scavi' e 'Note e Discussioni'), essi hanno efficacemente rappresentato la necessità di trovare un punto di equilibrio tra le istanze di un certo movimentismo teorico e l'obbligo di dare voce alle espressioni più diverse che venivano qualificando sempre di più la disciplina a livello nazionale.

5. GLI ANNI DEL CONSOLIDAMENTO

Come ho avuto modo di scrivere in altra occasione (GELICHI 2011b, pp. 28-29), due contributi si qualificano come paradigmatici dei cambiamenti della rivista (e non solo) tra gli anni '80 e gli anni '90 del secolo scorso. Il primo, è un articolo di Richard Hodges pubblicato nel numero del 1982 (HODGES 1982a), e il secondo è un lavoro di John Moreland, uscito quasi dopo dieci anni (MORELAND 1991). Che cosa hanno di speciale questi due contributi? Il fatto di parlare, esplicitamente, di teoria, e di farlo agganciandosi direttamente al dibattito che, a partire dagli anni '50, aveva coinvolto e cambiato gran parte del mondo scientifico internazionale (soprattutto quello anglofono). Un dibattito che, fino ad allora, aveva trovato spazio nella rivista solo attraverso una mediazione un po' speciale, quella polacca (il ruolo teorico della scuola polacca andrebbe recuperato in generale, ma non è questa la sede per farlo). In sostanza, il lavoro di Hodges, che nello stesso anno aveva dato alle stampe uno dei libri più belli e innovativi sull'economia altomedievale dell'Occidente (HODGES 1982b), introduceva la rivista, e il suo pubblico, alle tematiche archeologiche lette attraverso l'ottica processualista; mentre l'articolo di Moreland, solo dieci anni più tardi, recuperava quel dibattito introducendovi tutte le insoddisfazioni che erano maturate nel quadro di quella corrente di pensiero che, semplificando, passa sotto il nome di post-processualismo.

La rivista, dunque, accoglieva due contributi, ancora una volta, di carattere squisitamente teorico, dimostrando di voler tener vivo uno spazio di discussione che invece, nel resto del panorama archeologico nazionale, mi pare stesse lentamente affievolendosi (dopo le 'intemperanze', in parte rientrate, meglio ampiamente peptonizzate da parte dell'ambiente accademico che si riconosceva nella tradizione dell'archeologia classica). Nel contempo, anche per la defezione di alcuni 'soci fondatori' (il gruppo dei geografi liguri, che aveva avuto un ruolo non marginale nella costruzione dell'impalcatura teorica della rivista dei primi anni), *Archeologia Medievale* attenua lentamente quel rapporto privilegiato con le discipline storico-geografiche (un distacco già avvertito dalle sensibili antenne di uno storico-archeologo come Paolo Delogu:

DELOGU 1986), per tentare una via più personale ed autonoma nella costruzione di un proprio statuto disciplinare (e l'aggancio diretto con il dibattito teorico internazionale ne è una prova evidente).

Lo fa, anche, accentuando quel carattere ecumenico che costituisce la cifra più evidente delle politiche che si è in grado di riconoscere tra le pagine della rivista degli anni '80 e '90. Alcuni segni di un certo allentamento della pressione sono evidenti: la rinuncia a costruire numeri monografici (ma non certo ad accoglierli, come dimostrano i volumi X, XVI, XVII); l'assenza di editoriali, dal momento che non ne compariranno altri fino al 1993, anno del ventennale (ma non l'abdicazione a rinunciare alla discussione come dimostrano, oltre agli articoli che abbiamo citato, una serie di altri contributi nell'ancora vivace sezione 'Note e Discussioni'). Del resto anche la situazione politico-istituzionale era mutata: la disciplina si era affermata sia a livello accademico (per quanto in maniera non sempre coerente) che sul versante della tutela (il concorso bandito nel 1979 per ispettori medievisti aveva per la prima volta consentito l'accesso di specialisti del Medioevo nelle Soprintendenze: si vd. un *Documento degli Ispettori Medievisti* nel numero X del 1982: pp. 439-441). Molti dei problemi restavano sicuramente irrisolti, ma questa nuova situazione (che significava anche un aumento esponenziale della pratica archeologica indirizzata al Medioevo) imponeva un atteggiamento di maggiore disponibilità verso un mondo sempre più vario e, ancora di più, in evoluzione (con il rischio, certo, di qualche pericoloso cedimento o di qualche 'passo falso').

La rivista di quegli anni continua poi a perseguire, forse troppo ambiziosamente, l'obiettivo di raggiungere quella centralità che è al contempo di rappresentanza e di indirizzo. Ne è una chiara riprova il risalto che a questo aspetto viene dato sia negli editoriali pubblicati in occasione del ventennale (XX, 1993, p. 7) e del trentennale (XXX, 2003, pp. 7-9). Per raggiungere questi obiettivi, però, la rivista deve aprire un dialogo con altri settori della ricerca archeologica fino ad allora rimasti ai suoi margini, come, ad esempio, l'archeologia cristiana e tutta l'archeologia della tarda Antichità, la storia dell'architettura, in minor misura la storia dell'arte; e, parimenti, deve dimostrarsi disponibile ad allargare i contenuti tematici, fino ad allora troppo confinati nell'angustia di alcune parole d'ordine dettate da un approccio di stampo essenzialmente marxista. Deve farlo soprattutto perché l'archeologia medievale nazionale stava mutando pelle: non più classi subalterne, ma anche ceti egemoni; non più insediamenti e case rurali, ma anche monasteri e chiese; non più solo villaggi, ma anche città. Nuovi protagonisti, e nuovi argomenti, segnano dichiaratamente questa apertura portando alla ribalta tematismi fino ad allora sottotraccia (come non pensare, ad esempio, al dibattito sulla città altomedievale sviluppato soprattutto nel nord Italia a seguito di un'estensiva pratica di archeologia urbana?). Ma, nel contempo, è anche un diverso clima politico e culturale, che modificando la fisionomia sociale dell'Italia di quegli anni, incide inevitabilmente sui contenuti della rivista. L'affievolirsi di quella conflittualità politica e di quella tensione sociale che era stata la cifra di buona parte degli anni '60 e '70 o, a livello internazionale,

il contemporaneo progressivo disgelo che, con la fine della 'guerra fredda', disegnava un'Europa completamente diversa, avrebbero cominciato a prefigurare scenari del tutto nuovi con cui la rivista avrebbe dovuto confrontarsi.

Le pagine di *Archeologia Medievale*, inoltre, non sembravano più sufficienti da sole a dare voce, ed esprimere compiutamente e convincentemente, questa situazione. Così, già nel 1981 aveva preso il via una collana di studi monografici ("Biblioteca di Archeologia Medievale") che pubblicava, come 1 numero, un volume di Peter Hudson dedicato a Pavia (HUDSON 1981) e, come numero 2, ancora un progetto di archeologia urbana (MANACORDA 1982), a dimostrazione anche di quanto fosse repentinamente cambiata la prospettiva con la quale si guardavano i centri storici rispetto solo a pochi anni prima (si vd. il già citato numero monografico del 1978). E poi, nel 1993 in occasione del ventennale, sarà proprio il Comitato di Direzione a fondare la Società degli Archeologi Medievisti Italiani (acronimo: SAMI), il cui scopo principale, come si scrive nelle pagine che ne annunciano la nascita e ne riportano stralci dello Statuto («Archeologia Medievale», XX, 1993, pp. 11-12) era «quello di costituire, in sintonia con quanto già esiste in molti altri paesi europei, una sede di aggregazione per quanti operano nel campo della ricerca archeologica medievistica»: tutto questo in un richiamo dichiaratamente esplicito all'esperienza della "Society for Medieval Archaeology", anche se *Archeologia Medievale*, forse in ragione del fatto che precedeva la Società (e non ne discendeva), rispetto ad essa rimase sempre distinta.

Infine, ancora nel corso degli anni '90 (per l'esattezza nel 1996) e da una costola della rivista, era nato un ulteriore Supplemento (che nei fatti è, però, una rivista autonoma, con un proprio comitato di redazione): *Archeologia dell'Architettura*, la prima del genere in Europa. Le motivazioni che danno origine a questa iniziativa si riconoscono nel fatto che proprio l'archeologia medievale italiana era stata capace di elaborare approcci teorici e metodologici originali al costruito 'storico': di proporre, cioè, strumenti diagnostici più sofisticati e, attraverso di questi, arrivare ad una comprensione migliore dei processi legati al ciclo produttivo, alla definizione dunque degli ambienti tecnici e dei contesti socio-culturali ad esso connessi (con un forte utilizzo anche di letture di carattere antropologico); infine, di tentare un collegamento più virtuoso con il mondo del restauro. L'editoriale, e soprattutto la scansione che i redattori decidono di dare al Supplemento, è altrettanto esplicita (una terza sezione viene infatti espressamente dedicata ai rapporti con il restauro dei monumenti). *Archeologia dell'Architettura* non rappresenta un impoverimento per *Archeologia Medievale*, ma una non dichiarata espressione del significato sempre più polivalente che si stava affermando nell'approccio archeologico e che la rivista intendeva riconoscere e valorizzare. Se ancora l'archeologia, almeno in Italia, continuava infatti a riprodursi secondo scansioni di carattere cronologico (e sulla medesima scia nasce, nel 1997, un'altra rivista cugina, *Archeologia Postmedievale*), nel contempo l'insofferenza verso gli stretti confini dettati dalle barriere temporali torna puntualmente riproposta in tutte quelle iniziative e in quei contributi dove l'approccio trasversale (o si potrebbe dire tematico) diviene predominante.

6. LA SCOMPARSA DEI MAESTRI E LA RIVISTA DEL FUTURO

I mutamenti formali (la rivista cambierà formato e grafica nel 1998 e, solo la grafica, ancora nel 2006) o l'introduzione di qualche nuova rubrica (dal 1993 pubblica recensioni a volumi e, nel 2002, fa il suo esordio una nuova sezione, 'Notizie preliminari dal bacino del Mediterraneo', a dimostrazione di una vocazione che si vuole sempre più internazionale) non modificheranno tuttavia la sostanza di un periodico che non solo era stato il primo del genere in Italia ma che, nel tempo, era anche rimasto il principale di riferimento. Questo suo essere un luogo che, nel soddisfare le più svariate richieste, finiva per accostare articoli promettenti ed originali a molti lavori di 'routine'; e questo suo voler rappresentare molta dell'archeologia che si faceva in Italia (non sempre necessariamente la migliore), ci pone l'interrogativo se la rivista avesse, con il tempo, indebolito i suoi tratti più genuinamente innovativi. In sostanza ci si potrebbe chiedere se, nonostante gli sforzi a posizionarsi spesso 'fuori dal coro', anche ad *Archeologia Medievale* fosse capitato di superare un certo radicalismo (ed impegno civico) per tornare ad essere una delle molte riviste accademiche di archeologia, come si è detto a ragione per i *Dialoghi di Archeologia* (IACONO 2014, p. 1: ma le due storie non sono esattamente paragonabili): una rivista, quest'ultima, la cui vicenda viene considerata conclusa, anche da uno dei suoi protagonisti, agli inizi degli anni '80 (TORELLI 1993, pp. 13-14).

La risposta non è facile e forse prematura, data anche la scarsa distanza temporale che ci separa da vicende rubricabili quasi nella contemporaneità. In attesa però che altri possano esprimere un più meditato giudizio su questi anni, possiamo provare ad abbozzare una riflessione: nel riconsiderare la storia di *Archeologia Medievale*, infatti, almeno quella dopo la fase 'esaltante' degli inizi, si devono tenere in considerazione almeno due principali aspetti.

Il primo riguarda proprio la natura stessa di quella fase iniziale, che noi abbiamo considerato (e continuiamo a considerare) determinante, davvero sorprendente se si considera il panorama archeologico nazionale ad essa contemporaneo. Non a caso, la forza dirompente degli inizi nasce da un felice ed irripetibile connubio tra le istanze di una parte del mondo storiografico in fermento e le ragioni di una minoranza archeologica che sa riconoscere l'originalità e la potenzialità di un modo diverso di usare la fonte materiale. L'approccio marxista costituisce il comun denominatore che, invisibilmente, lega per un breve periodo queste esperienze e porta, come risultato, l'affermazione dell'archeologia medievale in Italia (e di concerto anche quello della sua rivista) soprattutto perché **sa darle una ragione** (qui credo sia il discrimine quando si parla degli inizi della disciplina, che non è solo un fatto anagrafico). E, contestualmente, contribuisce ad iniziare quello svecchiamento, attraverso sviluppi anche contraddittori, necessario per l'archeologia del nuovo millennio, più di quanto sembra essere avvenuto in seno ad archeologie con un più autorevole pedigree, come l'archeologia classica, ad esempio. Certo, nel tempo, c'è stato indiscutibilmente un allentamento di quella che possiamo definire 'tensione fondante'. Tuttavia questo allentamento,

direi fisiologico, non si è coniugato con la perdita di un indirizzo teorico (quantomeno implicito) né ha corrisposto con una marginalizzazione dell'impegno civico (che, anzi, è rimasto sempre uno dei tratti che più l'hanno contraddistinto negli anni). In sostanza, la rivista non solo è banalmente cambiata con i tempi (un passaggio direi comunque salutare), ma ha continuato, a mio giudizio, ad attrarre nuove sollecitazioni e farsi attrarre dai nuovi orientamenti (quando non nuovi tematismi) che, nel contempo, stavano maturando in molte archeologie europee (guardando ad essi con più curiosità e con maggiore interesse di quanto non fosse successo nel passato).

Un secondo aspetto, più che l'identità della rivista, riguarda la disciplina. Anche se abbiamo cercato di tenere le due storie separate, esse non lo sono fino in fondo. Anzi, proprio la presunzione di *Archeologia Medievale* di essere la rivista di tutti (come la SAMI doveva essere la società di tutti e come di tutti dovevano essere i congressi che, a cadenza quadriennale, si sono cominciati a tenere dal 1997) faceva sì che la rivista dovesse porsi il problema del rapporto con le diversità che emergevano nel mondo archeologico. Si creava, dunque, il problema di quali relazioni costruire con le istituzioni, sia quelle legate alla tutela che all'accademia. L'assunzione di ispettori medievisti nelle Soprintendenze aveva sicuramente rappresentato un passaggio importante, soprattutto perché aveva indirettamente certificato la consapevolezza dell'esistenza di un patrimonio archeologico di epoca post-classica, che andava tutelato e valorizzato. Nel contempo, però, rimanevano del tutto irrisolti i principali problemi connessi alla gestione del patrimonio archeologico nel suo insieme, che il semplice ampliamento degli organici non era in grado di risolvere e di cui, il Medioevo, continuava ancora a pagare le conseguenze più gravi (ad esempio nelle risorse destinate alla conservazione oppure nei criteri con i quali veniva operata la selezione). Ancora più complessa appariva l'evoluzione della disciplina nel mondo accademico, e non solo perché su di essa si erano riversati 'appetiti' non sempre legittimi. Il problema maggiore restava, infatti, l'attuazione di percorsi formativi professionalizzanti che, dopo qualche tentativo di aprirsi verso il mondo del lavoro (i Corsi di Laurea in Beni Culturali sarebbero dovuti servire a questo, e non solo a parcheggiare giovani colleghi in attesa di altro collocamento), sono lentamente naufragati, rientrando in un alveo tradizionalista (l'archeologia come filiazione delle materie filologico-letterarie), senza che questo abbia suscitato alcun motivo di sconcerto da parte del mondo archeologico nel suo insieme. Nell'ambito della formulazione dei settori scientifico/disciplinari, la stessa collocazione di tutte le archeologie nell'ambito dell'Antichità, compresa l'archeologia cristiana e medievale (questa la titolazione attuale, rubricata come L-ANT/08) continua a non facilitare il recupero del senso multi periodale della nostra disciplina. Tutto questo, inoltre, rende ancora più difficile l'apertura verso quei settori delle scienze naturali e biologiche che si erano dimostrati i più promettenti per un allargamento dei processi conoscitivi in ambito archeologico. Il problema, ovvio, è di carattere generale, ma l'archeologia del Medioevo (o se si vuole della post Antichità) ne risente più di altri ambiti disciplinari, proprio perché è nella dimensione teorica e metodologica

che riconosce la sua piena legittimità: così, anche la rivista, da questo punto di vista, non è stata in grado di far altro che registrarne il fallimento.

Il problema di questo fallimento sta probabilmente nel voler continuare a mantenere vivo quel concetto di separazione che ancora Carandini ritiene di dover difendere, considerandolo imprescindibile quando si voglia declinare il processo di conoscenza archeologica (CARANDINI 2008, p. 6; non è sufficiente richiamarsi alla multiperiodalità solo «come soluzione pratica ai problemi euristici»). Negli ultimi anni, ad esso si sono contrapposti concetti euristicamente più promettenti (l'archeologia globale, l'archeologia della complessità), ma che rischiano di tornare a rappresentare luoghi indistinti (e dunque scarsamente pervasivi) se ad essi non si è grado di dare un centro problematico che ne indirizzi le scelte. Il concetto di selezione, che la 'separazione' cronologica in qualche modo garantiva, può essere opportunamente recuperato e riformulato solo a condizione che la globalità o la complessità costituiscano uno spazio che lo contemperino. Questo passaggio è fondamentale e rigenerativo perché consente non solo di migliorare l'uso di quelle che possiamo considerare le fonti archeologiche tradizionali, ma soprattutto perché ci aiuta a riconoscere e valorizzare quelle fonti fino ad oggi non considerate archeologiche: in sostanza perché favorisce quel rinnovamento delle fonti che è la sola unica prospettiva che abbiamo per dare un futuro all'archeologia (e con essa anche a quel segmento che siamo soliti chiamare, convenzionalmente, Medioevo).

In questo futuro passaggio, in cui il fermento teorico e metodologico sembrano aver ripreso a camminare velocemente (basti pensare agli enormi spazi che le 'scienze dure' stanno aprendo all'archeologia, imponendoci di riconsiderare epistemologicamente lo stesso concetto di manufatto), non è salutare che la rivista assuma un atteggiamento di difesa passiva (né si invischi in interrogativi che hanno fatto il loro tempo). L'adozione di una multiperiodalità e di una multifocalità, peraltro, non comportano necessariamente l'abbandono di uno specifico che può tornare, quando si voglia, ad essere circoscritto cronologicamente (e poi, anche il Medioevo, come noto, è a sua volta frazionabile e diversamente definibile a seconda delle aree geografiche di cui ci occupiamo: GERRARD 2001, p. XV). Più che guardare a come definiamo un soggetto, dunque, sarà opportuno decidere con quali strumenti vogliamo affrontarlo e quale tipo di fonti intendiamo privilegiare: da una parte, dunque, ritornare all'impalcatura teorica che guida la nostra azione e, dall'altra, al tipo di documenti che siamo disponibili a produrre (o che riteniamo più funzionali e performativi). È in questo spazio che si gioca la partita del futuro e anche, credo, il futuro di questa rivista.

BIBLIOGRAFIA

- BARANOWSKI T., 2002, *Polish-Italian research in Southern Italy (Capaccio Vecchia and Civita di Ogliara)*, «Archaeologia Polona», 40, pp. 71-82.
- BARBANERA M., 1998, *L'archeologia degli italiani. Storia, metodi e orientamenti dell'archeologia classica in Italia*, Roma.
- BERESFORD M., HURST J., 1990, *Wharram Percy. Deserted Medieval Village*, London.
- BIANCHI BANDINELLI R., 1973, *Introduzione all'archeologia classica come storia dell'arte antica*, Bari.
- CAGIANO DE AZEVEDO M., 1976, *L'insegnamento dell'archeologia medievale in Italia*, in *Tavola Rotonda 1976*, pp. 9-13.
- CARANDINI A., 1975, *Archeologia e cultura materiale. Lavori senza gloria nell'antichità classica*, Bari.
- CARANDINI A., 1979, *Archeologia e cultura materiale. Dai «lavori senza gloria» nell'antichità a una politica dei beni culturali*, Bari.
- CARANDINI A., 2008, *Archeologia classica. Vedere il tempo antico con gli occhi del 2000*, Torino.
- Colloquio Internazionale 1976 = Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale*, Palermo-Erice, 20-22 settembre 1974, Palermo.
- DELOGU P., 1986, *Archeologia medievale: un bilancio di vent'anni*, «Archeologia Medievale», XIII (1986), pp. 493-505.
- Documenti 1968 = Documenti e discussioni (a cura degli Amici della Rivista)*, «Dialoghi d'Archeologia», II, 1, pp. 112-134.
- ERMINI PANI L., 2012, *Michelangelo Cagiano de Azevedo e la nascita dell'archeologia medievale*, in S. LUSUARDI SIENA, M.P. ROSSIGNANI, M. SANNAZARO (a cura di), *Michelangelo Cagiano de Azevedo: inventario di un'eredità*, Milano, pp. 15-21.
- FRANCOVICH R., 1972, *I castelli del Contado Fiorentino*, Firenze.
- FRANCOVICH R., 1975, *Archeologia Medievale e istituzioni (nota informativa)*, «Archeologia Medievale», II, pp. 399-408.
- GELICHI S., 1997, *Introduzione all'archeologia medievale. Storia e ricerca in Italia*, Roma.
- GELICHI S., 2011a, *Fortunate coincidenze?*, «Postclassicalarchaeologies», 1, pp. 424-430.
- GELICHI S., 2011b, *Cultura materiale*, in *Riccardo FrancoVich e i grandi temi del dibattito europeo. Archeologia, Storia, Tutela, Valorizzazione, Innovazione*, Atti del Convegno (Siena Santa Maria della Scala, 15-17 novembre 2007), Firenze, pp. 27-32.
- GERRARD C., 2001, *Medieval Archaeology. Understanding traditions and contemporary approaches*, London 2003.
- GRENDI E., 2000, *Intervento*, «Archeologia Postmedievale», 4, pp. 11-12.
- HODGES R., 1982a, *Method and Theory in medieval Archaeology*, «Archeologia Medievale», IX, pp. 7-38.
- HODGES R., 1982b, *Dark Age Economics. The origins of towns and trade. AD 600-1000*, London.
- HUDSON P., 1981, *Archeologia urbana e programmazione della ricerca: l'esempio di Pavia*, Firenze.
- IACONO F., 2014, *A Pioneering Experiment: Dialoghi di Archeologia between Marxism and Political Activism*, «Bulletin of the History of Archaeology», 24:5, pp. 1-10.
- LECIEJEWICZ L., 2002, *Italian-Polish researches into the origin of Venice*, «Archaeologia Polona», 40, pp. 51-71.
- MANACORDA D., 1982, *Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi*, Firenze.
- MANACORDA D., 2008, *Lezioni di archeologia*, Roma-Bari.
- MANNONI T., 1975, *La ceramica medievale a Genova e nella Liguria*, Genova-Bordighera.
- MANNONI T., BLAKE H., 1973, *L'archeologia medievale in Italia*, «Quaderni Storici», 24, pp. 833-860.
- MORELAND J., 1991, *Method and Theory in Medieval Archaeology in the 1990's*, «Archeologia Medievale», XXVII, pp. 7-42.
- QUAINI M., 1973, *Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?*, «Quaderni Storici», 24, pp. 691-744.
- Sedi abbandonate 1971 = Un approccio interdisciplinare allo studio delle sedi abbandonate in Liguria*, Genova.
- SETTIS S., 2004, *Futuro del classico*, Torino.
- Tavola Rotonda 1976 = Tavola Rotonda sulla Archeologia Medievale*, a cura dello Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte (Roma 11-13 marzo 1975), Roma.
- TORELLI M., 1993, *Prefazione a mo' di lettera*, in P.G. GUZZO, *Antico e archeologia. Scienza e politica delle diverse antichità*, Bologna, pp. 11-22.
- TORELLI M., 2009, *Editoriale. Congedo dalle Aule Universitarie*, «Ostraka», XVIII, 1, pp. 3-8.
- VARALDO C., 1997-98, *Lamboglia e l'archeologia medievale*, «Rivista Internazionale di Studi Liguri», LXIII-LXIV, pp. 67-95.
- VARALDO C., 2009, *Geo Pistarino, Nino Lamboglia e la nascita dell'archeologia medievale in Liguria*, «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze», Giovanni Capellini, LXXIX, pp. 423-431.

Summary

Forty years of *Archeologia Medievale* and the last forty years of medieval archaeology in Italy.

This paper wishes to offer an overview on the history of this journal within the debate on the history of medieval archaeology in Italy, or even on the history Italian archaeology, during the last forty years. The cultural unrest that marked the 1970s is the starting point of this analysis as it represented also the environment in which medieval archaeology (and thus the journal) developed. This essay highlights the theoretical debate developed within historical and geographical studies, and involving classical archaeology, with special reference to the contribution by Andrea Carandini. Furthermore, this work underlines how the group of scholars that established the journal were strongly influenced by Marxist theories and had a heterogeneous background. Heterogeneity was certainly a useful contribute, as a multidisciplinary approach was the main prerequisite to built the identity of this new discipline. Moreover, this paper takes also into account what happened before the first issue of the journal *Archeologia Medievale* was published in 1974: a series of workshops and meetings took place, and a newsletter was published (*Notiziario di Archeologia Medievale*); the latter can legitimately be regarded as the precursor of *Archeologia Medievale*. The first issue of NAM (Newsletter in Medieval Archaeology, *Notiziario di Archeologia Medievale*) came out in September 1971 with Tiziano Mannoni at the helm and with the support of the Centre for the History of Ceramics in Liguria. Informal in nature, the first contributions were submitted by the Ligurian Centre for Research on Abandoned Sites, but soon geographers, urban historians, archaeologists, historians of ceramics and others started to appear in the journal, followed by a few preliminary reports on or alerts of excavations that were taking place. A further milestone was the meeting held in Scarperia in 1972; the conference proceedings were published in an issue of the journal *Quaderni Storici* in 1973. The first issues of the journal are marked by a strong interest in theoretical and methodological debate, and aimed at identifying themes for special issues (archaeology and historical towns, archaeology of rural abode, archaeology and food history). At the same time *Archeologia Medievale* collected also the results of archaeological excavations, which had become more common throughout Italy. A second phase in the history of the journal dates to the 1980s and the 1990s, when it established a reputation and loose its rigid theoretical approach, starting to address new research themes. In this period the research on archaeological buildings became central, and Italian medieval archaeologists contributed in a relevant and original way: the new journal *Archeologia dell'Architettura* (Archaeology of Architecture) was actually a spin-off of *Archeologia Medievale*. In this phase the journal tent to become a reference for scholars in this field in Italy. However, the interest for the theoretical debate was still strong and articles discussing processualist and post-processualist models were published. The last part of this essay focuses on the history of the journal during the last few years. Thinking over what the 'establishment' of the journal meant and on the development that followed, the future perspective of a journal published for forty years should be considered. Social and political conditions are nowadays extremely different: as different as

the current theoretical and methodological frame is. It is central to understand how a journal like this can still represent an outstanding reference at national level, and could continue to address the debate in a protean international scenario, in a constantly changing context that is also complex from a theoretical point of view.

Riassunto

Questo contributo vuole ripercorrere criticamente le vicende della rivista, contestualizzandole nell'ambito della storia dell'archeologia medievale in Italia o, ancora meglio, dell'archeologia italiana degli ultimi quaranta anni. Punto di partenza sono gli anni '70 del secolo scorso e i fermenti culturali che li hanno contraddistinti (e che hanno anche costituito l'humus su cui si è sviluppata l'archeologia medievale, e di conseguenza la rivista). Particolare rilievo viene dato al dibattito teorico maturato all'interno dell'ambiente storico-geografico e dell'archeologia classica (soprattutto il contributo di Andrea Carandini). Inoltre, si mette in evidenza come il primo nucleo di ricercatori che dette origine alla rivista, fortemente influenzato dalle teorie marxiste, fosse piuttosto eterogeneo quanto a formazione scientifica; e come questa eterogeneità abbia rappresentato una componente fortemente positiva, offrendo già un presupposto multidisciplinare alla costruzione di un'identità disciplinare. Questo contributo, poi, si sofferma sulle vicende precedenti la pubblicazione del I numero di *Archeologia Medievale* (avvenuta nel 1974), costituite da una serie di incontri scientifici e dalla pubblicazione di un notiziario (il *Notiziario di Archeologia Medievale*), una newsletter che può essere, a buona ragione, considerata l'antesignana della rivista. Il primo numero del NAM esce nel settembre del 1971; referente Tiziano Mannoni; promosso dal Centro Ligure per la Storia della ceramica; natura informale; compaiono quasi subito contributi sull'attività del Centro Ligure di Ricerca sulle Sedi Abbandonate; contribuiscono poi geografi, urbanisti, archeologi, studiosi di ceramica etc. Un secondo momento nella storia della rivista viene riconosciuto negli anni '80 e '90 del secolo scorso, quando il periodico si consolida, perde alcune rigidità teoriche e si apre ad altri tematismi e soggetti di ricerca. È il periodo, anche, in cui si consolida l'approccio archeologico agli alzi, al quale l'archeologia medievale italiana darà un contributo forte ed originale (e, dalla rivista, prenderà vita un altro periodico, *Archeologia dell'Architettura*). In questa fase la rivista tende a diventare anche il punto di riferimento per quanti cominciano a praticare questa disciplina in Italia. Nel contempo, però, il periodico tiene vivo anche il dibattito teorico, accogliendo contributi dove vengono discussi i paradigmi del processualismo e del post-processualismo. L'ultima parte di questo contributo è dedicata alla storia della rivista degli ultimi anni. Passando attraverso una riflessione sul significato della fase 'fondativa' e sugli sviluppi nel periodo del consolidamento, si ragiona su quali possano essere le prospettive future di un periodico nato quaranta anni fa, all'interno cioè di una situazione sociale e politica profondamente diversa, ma anche, nello specifico scientifico, di un quadro teorico-metodologico molto diverso dall'attuale. Si cerca cioè di rispondere alla domanda di come una rivista del genere possa ancora costituire un punto di riferimento autorevole nel quadro dell'archeologia nazionale e, soprattutto, possa continuare a dialogare con un contesto internazionale estremamente diversificato, complesso sul piano teorico e in continua evoluzione.

€ 48,00

ISSN 0390-0592
ISBN 978-88-7814-607-5



9 788878 146075

